

La padronanza del potente mezzo motorizzato richiede competenza e responsabilità? La competenza è ottenibile mediante la formazione e l'informazione, il senso di responsabilità si può sviluppare soltanto tramite l'educazione.

Sulla scorta dei dati statistici pubblicati recentemente risulta che i giovani dai 15 ai 24 anni sono di gran lunga più implicati negli incidenti. Le principali cause di questi infortuni sono l'inesperienza, il piacere del rischio e la mancanza di senso di responsabilità.

Si constata che tale situazione è dovuta anche ad alcuni fattori quali la sporadicità o la mancanza di riferimenti ai problemi dell'educazione stradale da parte del corpo insegnante negli anni della scuola obbligatoria, la facilità del conseguimento della licenza di condurre per i ciclotomotoristi.

Le conclusioni del seminario – confermate poi dal Rapporto della Commissione «Formazione dei conducenti di veicoli a motore», presentato a Berna lo scorso mese di settembre – auspicano appunto un proseguimento dell'attività educativa anche nella scuola media e nelle scuole professionali, in continuazione di quanto si fa nelle scuole elementari. *L'educazione stradale non va però intesa come materia a sé, ma come parte integrante di un'educazione globale.*

Nella scuola media, dove la struttura dell'insegnamento è frazionata per materie, dove i programmi sono già sovraccarichi, i concetti di prevenzione stradale vanno inseriti nelle diverse materie scolastiche. Ogni docente può educare alla prevenzione e responsabilizzare i giovani ai temi della circolazione, dell'infortunistica stradale e del rispetto degli altri utenti della strada nei modi più diversi sfruttando mille occasioni che si presentano durante l'insegnamento.

Quindi ogni disciplina o materia deve offrire uno spazio ben definito nell'ambito dell'educazione stradale: la pluralità e la frequenza degli interventi può garantire i maggiori successi.

Per il settore professionale, invece, questo compito può essere svolto regolarmente dai docenti di cultura generale convenientemente preparati. Si ritiene quindi indispensabile sensibilizzare gradualmente tutto il corpo insegnante mediante seminari e l'organizzazione, nelle singole sedi, di momenti di studio che comportino l'intervento di specialisti (psicologi, medici, agenti della polizia, giuristi, esperti della circolazione). È necessario far conoscere ai docenti i vari e validi mezzi didattici esistenti, attingere, per l'organizzazione di seminari e la preparazione di materiali esemplificativi, alle esperienze di quei docenti che realizzano programmi di educazione stradale.

Con quest'anno è garantita la consegna gratuita a ogni allievo di seconda media di una copia di «Strada e traffico 4», una raccolta di otto temi relativi alla circolazione stradale che potrebbero essere affrontati dagli studenti anche in modo indipendente o, come è auspicato, con la guida e l'assistenza dei docenti di classe.

Silvio Lafranchi

Vita di un fiume

Un libro di Plinio Grossi

In occasione del centenario della correzione del fiume Ticino dalla Moesa al Lago Maggiore, per le Edizioni A. Salvioni & Co. SA, Bellinzona, è apparsa una preziosa opera che racconta la vita del fiume seguendola e illustrandola sul piano storico e geografico attraverso una serie eccezionale di documenti raccolti e commentati da Plinio Grossi. Si tratta di una pubblicazione che, al primo incontro, subito attira l'attenzione per la veste lussuosa di grande impegno tipografico e per la dovizia di riproduzioni che ad ogni pagina stanno a testimoniare la meticolosa ricerca compiuta dall'Autore. C'è inoltre una parte, l'ultima, che all'indagine storica compiuta da Plinio Grossi aggiunge la visione del fiume e del paesaggio che esso attraversa dalla sorgente alla foce: una visione che l'obiettivo sapiente di Pino Brioschi rende quasi irreali, tanto è suggestiva ogni inquadratura, sia essa volta a riprendere le acque del fiume al loro scaturire o attraverso orride gole, sia quando esse incontrano l'uomo e le sue opere: dai ponti in legno e in ferro ai giganteschi arditi viadotti della strada nazionale. E così via via attraverso il piano fino alla foce, là dove il corso d'acqua ha subito i più incisivi interventi alla sua primitiva natura. Ma anche dove il fiume è sta-

to costretto entro confini innaturali, pur piegato ai voleri e agli interessi dell'uomo esso conserva nell'immagine una sua altera dignità, come nella stupenda panoramica del Piano di Magadino, mai vista prima d'ora in così sontuosa e riposante prospettiva di verde e di azzurro perdentesi nel lago.

Un'opera, insomma, che oltre all'originalità degli intenti rivela non comune bravura nella tecnica atta a realizzarli.

La trama del libro, una specie di romanzo sulla vita del fiume, si svolge, da un lato, seguendo il suo corso, dall'altro quello dei secoli, rallentando il ritmo del racconto a mano a mano che la vicenda si avvicina ai tempi nostri, per illustrare ciò che il fiume Ticino ha rappresentato per la terra che percorre, per la sua gente, alla quale ha generosamente dato e, non di rado, tolto con impeto selvaggio, secondo i suoi imprevedibili disegni. E ci offre anche, il libro, l'occasione di conoscere accadimenti significativi del nostro passato, personaggi di cui s'è persa la memoria, piccoli e grandi drammi vissuti dalla nostra gente.

Si avverte pure nel testo una preoccupazione tematica nella disposizione degli argomenti, come nei capitoli dedicati ai ponti, all'acqua che diventa industria, alla fauna ac-

Foto d'archivio





Fotobrioschi

quatica, alla malaria: per poi giungere, attraverso la cronaca di polemiche, progetti, votazioni, alla realizzazione dell'opera grandiosa. Alcune pagine, come quelle sulla «flottazione», nel caso specifico l'utilizzazione del fiume per il trasporto del legname, offrono una visione di un mondo che si stenta a credere essere stato quello in cui oggi viviamo.

Nella presentazione, gli editori si premurano di avvertire che il libro non è un volume di storia, bensì una raccolta di documenti intesi a comporre un vastissimo quadro che va dall'era glaciale fino ai nostri giorni, e a raccontare del fiume vita e miracoli, strettamente legati alla terra cui ha dato il nome.

A noi, che pure abbiamo avuto per decenni vasto commercio con metodi e materiali connessi con l'insegnamento della storia, il libro appare tuttavia uno straordinario e originale strumento che, in un'ottica moderna dello studio di questa disciplina, consente un'interpretazione non libresca né pedantesca di un'impresa non certo marginale del nostro passato, i cui momenti sono mirabilmente illustrati fin nei più curiosi particolari dalla maestria rievocatrice di Plinio Grossi. Delle nostre vicende umane, politiche, sociali, economiche, del nostro lento ma costante incedere sulla strada del progresso, il fiume Ticino è stato testimone e, per certi aspetti, protagonista: è giusto pertanto che, in occasione del centesimo annuale della sua correzione, venga chiamato, appunto, a testimoniare sugli avvenimenti a cui ha assistito attraverso i secoli.

È vero, tuttavia, che il libro, già per la sua veste imponente (400 pagine e 500 illustrazioni in nero e a colori) non può essere considerato, in senso stretto, un testo di storia da metter nelle mani degli allievi senza un'adeguata avvertenza circa il modo di utilizzarlo. Eppure, non certamente per l'assillo di un proposito dichiaratamente didattico ma in omaggio a una felice formula rievocatrice, l'Autore accomuna storia e geografia. Ben venga pertanto questa stupenda opera nelle nostre biblioteche scolastiche: consultare un libro così sarà sicuramente, per docenti e allievi, non solo stimolo alla curiosità ma fonte di genuina conoscenza e di arricchimento.

Cleto Pellanda

«Carpe Diem» – Il destino umano

Dodici odi di Orazio tradotte da Fernando Zappa
Edizioni Pedrazzini Locarno

Dire di questa «plaquette» di Fernando Zappa ad alcuni mesi dalla pubblicazione è assai diverso e meno persuasivo che l'averne detto a suo tempo a caldo e a braccio in quel di Mendrisio (maggio 1986).

Presentare una pubblicazione con a fianco l'autore e davanti un pubblico interessato e partecipe, oltre che competente, non è certo impegno da prendere con disinvoltura, alla leggera, però è condizione più idonea all'intento di rilevare gli aspetti più significativi dell'opera, senza scadere nel tedio delle minuzie, e di coglierne, con parola più libera e aderente, i pregi meno perspicui, che tendono a sfuggire alla presentazione scritta, o a dissolversi nella preoccupazione di completezza dell'argomentare a penna. La parola parlata, più mobile e duttile, si presta meglio al compito, esclude il rischio dell'inespicatura di punta o di taglio, propria del nero su bianco.

D'altronde, dire di un traduttore standogli gomito a gomito, tiene in qualche modo al riparo dall'insidia di proiettarlo a tutto campo sulla figura dell'autore che gli sta alle spalle, fino a sfocare meriti e contorni specifici. E alle spalle di Zappa c'è Orazio, con quella soverchiante statura di padre-padrone che non concede parsimonia di discorso a suo riguardo, né negligenze o disattenzioni di sorta, quando c'è lui di mezzo. È qui la ragione di una lunga esitazione, quasi riluttanza, da cui rinvii e ritardo, a buttar giù le due cartelle per «Scuola ticinese», che le aveva chieste da tempo e poi risollecite. E qui è la ragione della brevità. Le odi scelte da Zappa per la traduzione sono appena dodici, ma l'«appena» è ingannevole, un eufemismo alla rovescia, perché ogni ode è un mondo, e le dodici insieme sono un universo. L'universo oraziano, senza confini.

Zappa, che in quell'universo si direbbe abbia respirato dalla nascita, vi ha ritagliato i tratti essenziali riconosciuti più suoi, modulandoli nelle suggestioni di un «carpe diem» sganciato dalla radura del destino ineluttabile, e li ha composti con avanzata modernità di linguaggio in «plaquette» autobiografica.

«Carpe diem» a modulazione soggettiva, e modernità di linguaggio in qualche caso al limite del di più, si colgono senza lente a forte ingrandimento, per esempio nei titoli, che fanno stacco anche rispetto alle traduzioni più recenti. Ma allora l'«alterazione» connessa al tradurre, in Zappa va a briglia sciolta? Tutt'altro. Ligio sino al puntiglio alla matematica indigesta della metrica oraziana, attentissimo a non inciampare nei «piedi» di Alceo, di Archiloco o di Saffo, ragioniere pignolo del conta e racconta nel trasporre allitterazioni, assonanze e quant'altro, è totalmente irretito, e a maglia stretta, dal rispetto formale dell'originale. Ma proprio qui sta il segreto del suo lavoro di traduttore, degli

esiti cui perviene con lunga rimasticazione di sillabe e parole: entrare nella poesia oraziana senza effrazioni, con ricalchi fedeli delle diverse serrature, e riuscirne con licenza di più libera appropriazione.

Concludere qui sarebbe avaro. C'è da dire ancora dei disegni di Bolzani, oraziano non meno di Zappa, e dell'arte dell'editore Pedrazzini. Facciamolo riavvicinandoci alla serata del 21 maggio nella «Campagna Adorna», con il resconto al vivo che ne diede due giorni dopo sul «Corriere del Ticino» l'invitato della redazione chiassese. Un ritaglio di cronaca come di rado è dato leggere a proposito di novità editoriali, che merita di essere riproposto su «Scuola ticinese».

«*Hoc erat in votis*», orazianamente. Fernando Zappa ha studiato, centellinato, amato e distillato Orazio, giungendo infine, è opera di anni, s'intende, alla silloge edita da Pedrazzini, sotto il titolo «Carpe diem – Il destino umano», che è un preciso programma di lettura, partecipazione, appropriamento e traduzione di dodici odi del poeta latino, «parte fondamentale dello spirito umano» come Luigi Del Priore l'ha definito, mercoledì sera a Mendrisio, presentando la «plaquette» in una cerchia di amici ed estimatori, rinnovando una sorta di cenacolo di cultura che ha avuto la sua parte nella definitiva edizione del libro, composto anche di nove disegni di Giuseppe Bolzani.

Luigi Del Priore disponeva, l'altra sera, di un'annosa frequentazione di Orazio, di Zappa e di Bolzani: per cui di tutti ha, in qualche misura, intessuto le vicende artistiche ed umane, individuando nello spazio, cioè nelle odi trascelte dal «corpus» oraziano, un itinerario corrispondente a quello esistenziale del traduttore. Soffuso, cioè, di vitalità, quindi trattenuto sul «carpe diem», un epicureo «godì», assai più gaudioso che gaudente, per evitare il vuoto, l'annuncio del nulla che, spesso, traspare da Orazio. Ecco, allora, esplicitati gli aspetti più positivi del verso oraziano, con uno sforzo inavvertibile, ma costante, di restituzione all'orecchio contemporaneo dell'ode latina, fatta anche di onomatopée, assonanze, allitterazioni.

La prova, a detta dello stesso Zappa, consiste nel rendere in lingua moderna, senza tuttavia mutarlo, il poeta Orazio. Da autentico poeta in proprio, Fernando Zappa ha se-tacciato le parole italiane, perché quelle adeguate, infine, come fanno, agissero. La questione, antica e controversa, batte sul bisticcio «traduttore-traditore»: per Del Priore, Zappa non si è fatto scrupolo, nel più devoto rispetto, di personalizzare gioiosamente l'esortazione oraziana, ossequiandone lo spirito col diluire, lungo l'intera selezione, il particolare senso delle cose, del futuro e del destino. «*Scire nefas*», «non è lecito a noi saperlo», ma, intanto, si dilatino i mo-

(continua a pag. 19)